



Intervento

del Ministro generale all'Incontro dei Guardiani delle case di eremo e di preghiera dell'Ordine

S. Maria degli Angeli, 11 ottobre 2023

Cari fratelli,

il Signore vi dia pace!

È con gioia che sono voi in occasione di questo incontro che ritengo di valore notevole per il nostro cammino e che ho voluto con il Definitorio generale, nominando ancora la Commissione internazionale per lo Spirito di orazione e devozione, anche con il mandato per questo incontro e il cammino che ne può seguire.

Parto dall'icona biblica di Giona, il profeta in fuga. Al cap. 4, 5-6 vediamo il profeta uscire da Ninive, alla quale ha appena annunciato la conversione, sostare a oriente e rimanere in una capanna, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. Il Signore fa crescere una pianta di ricino su di lui per fare ombra e per guarirlo dal suo male, che cova dentro di lui e non fuori. La gioia che Giona prova è perché il Signore sembra preoccuparsi anche di lui e non solo di quei pagani. Una gioia breve, perché il ricino si secca e fa crescere a dismisura il disappunto del profeta. Il Signore nei versetti seguenti lo prende per mano e lo conduce al luogo della sua interiorità, il campo dove si svolge la vera battaglia che lo tormenta. L'immagine di Dio che ha è diversa da quella che ora gli viene rivelata, così come l'idea di conversione e di vera fede. Si chiude, non ascolta, non rientra in se stesso, perché crede di sapere già come debbano andare le cose. Ai vv. 10-11 il libro si chiude con la domanda aperta che Dio rivolge a Giona: "Tu hai pietà per quella pianta di ricino... e io non dovrei avere pietà di Ninive?". Non sappiamo quale sia stata la risposta del cuore e della volontà del profeta, perché anche noi lettori e uditori della parola di Dio siamo interpellati personalmente e come comunità a rispondere. Per farlo occorre tornare al centro di noi stessi e della nostra vocazione e missione, come il Signore cerca di fare con Giona, il quale accetta, ma si ritrae anche. È veramente segno della lotta spirituale, che trova nel deserto il luogo privilegiato, secondo la Scrittura e la tradizione viva dei Padri.

Ho richiamato l'icona di Giona per ricordare la priorità di riportare sempre noi stessi al cuore, al centro.

Il capitolo decimo della *Regola Bollata* è dedicato all'ammonizione e correzione dei frati. Interessante, non è per Francesco qualcosa di disciplinare: "hai fatto male, hai fatto bene". Francesco, alla fine di questo capitolo, è intervenuto direttamente: "*ammonisco ed esorto nel Signore Gesù Cristo*" (questa formula, ci dicono gli studiosi, vuol dire che qui c'è la voce di Francesco) "*che si guardino i frati da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e preoccupazione di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione*". Sono i vizi e i peccati che ci portano fuori dalla cella del cuore, perché ci fanno gonfiare l'ego (superbia, vanagloria) -



parlavate del narcisismo - , ci fanno guardare gli altri come avversari (invidia), ci fanno concentrare sulle cose (avarizia), ci danno una cura e una preoccupazione sbagliata, quella del mondo, non quella per le cose di Dio, e ci portano fuori da noi stessi con la detrazione e la mormorazione, cioè con il parlar male degli altri: l'occhio del cuore è sugli altri, non su di me, non rimane attento al mio cuore.

Qui Francesco finisce dicendo (apparentemente è uno di quei salti logici che ha Francesco): *“e quelli che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare, ma facciano attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione”*. Sappiamo che questa è una delle frasi fondamentali di Francesco, è il cuore del carisma, dell'intuizione spirituale di Francesco: parla del non saper leggere, che era la condizione più comune del suo tempo, per riportare all'essenziale. L'essenziale è *fare attenzione*. Prima che avere, è necessario desiderare lo Spirito del Signore, l'essenziale è *fare attenzione*. Allora Francesco dice che dalla distrazione, dallo sguardo verso l'esterno, dallo sguardo solo su te stesso, dallo sguardo che si lamenta come quello di Giona, che si commiserà (*“non è la mia vocazione, non è la mia chiamata, non so cosa fare, non voglio seguire”*), passare ad avere un'attenzione diversa. **Abbiamo bisogno di luoghi e di spazi per imparare a fare attenzione.**

Questo è molto importante, lo sto ripetendo sempre perché lo devo leggere ogni volta: nelle richieste di uscita dall'Ordine si vede che oltre tutte le ragioni, o i momenti di crisi che i frati hanno, c'è molto questa mancanza di attenzione, di cura del cuore, cuore in senso biblico, cioè cura della vita. A un certo punto hai guardato dappertutto, non hai più guardato dentro di te (o non hai potuto, ognuno è diverso) e a un certo punto non sai più che cosa succeda. Accade allora che un'altra persona entri veramente nel nostro cuore, facendoci toccare la nostra sofferenza e solitudine. Se questa persona fosse una donna, allora il resto può venire da sé. Spesso non abbiamo fatto entrare nessuno dentro il nostro cuore, soprattutto i fratelli.

Allora questo *fare attenzione* sta al centro: perché *sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore* (Rb X,8). Mi sembra che Francesco qui ci dica che non è un dovere, un'*officium*. Il breviario è un'*officium*, nel senso latino: è il tuo dovere di chierico, che ti dà diritto al mantenimento. È così la mentalità romana, io ti do e tu mi dai. Per molti di noi religiosi, frati, sacerdoti, il rapporto con Dio rischia, se non stiamo attenti, di ridursi a una misura pagana di scambio. Io sono romano, ho ancora dentro di me la mentalità pagana, religiosa: *do ut des*. Io ti do l'offerta, le preghiere, i sacrifici...tu mi dai la buona salute, innanzitutto, e poi tutto il resto. Questa idea pagana di Dio non è evangelizzata neanche dentro di noi: c'è tutta la teologia che abbiamo studiato, ma la radice del cuore è un'altra cosa.

Devono desiderare di avere lo Spirito del Signore. Francesco fa un appello: libera il tuo desiderio, riconosci il tuo desiderio, ascolta il tuo desiderio che già c'è, perché è lo Spirito Santo che abita in te. I padri direbbero che questa è la sorgente profonda nascosta nel terreno del cuore, della vita: c'è già, non dipende da noi. La preghiera non è qualcosa che dobbiamo imparare con complicate metodologie, perché il mistero della preghiera vive in noi: bisogna liberarlo, permettergli di uscire, e questo chiede disciplina, tempo, calma. Un frate che ha vissuto un tempo così di preghiera mi ha detto: *“Veramente è successo di tutto dentro di me”*. Certo, perché devi tirar fuori sassi, terra, rottami, anche vedere quelle cose, sentire



quelle cose di noi meno piacevoli, più difficili, anche riconoscere l'ateismo che c'è in noi. Possiamo essere abbastanza religiosi, ma credenti...? C'è una forma di ateismo in noi, perché anche noi possiamo vivere *etsi Deus non daretur*, come se Dio non ci fosse. Cioè, lo mettiamo lì, però poi facciamo tutto noi. Questo fratello mi ha detto: "Ho trovato in me l'ateismo, alla fine facevo bene senza Dio, pur con tutta la costruzione religiosa". Allora il tempo di distacco, di eremo, di silenzio, conduce anche verso questa radice della persona.

Desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione. Avete usato tante volte il termine "discernimento", che ora va di moda e che papa Francesco propone e chiede tanto, in armonia con la sua origine spirituale da sant'Ignazio. Ma anche noi frati minori abbiamo la dimensione del discernimento nella nostra teologia spirituale; per questo quando i frati dicono che il discernimento è gesuita, dicono una stupidaggine. Per i frati il discernimento è gesuita, la preghiera è benedettina, lo studio è domenicano, il silenzio è dei certosini... non si capisce cosa resti a noi. Peccato che i frati non sappiano dire cosa sia proprio del frate minore...! Eppure, Francesco ce lo dice, e ora lo vediamo, cosa è proprio nostro e sintetizza il tutto.

Desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione è la chiave del discernimento francescano. In Italia, Fr. Cesare Vaiani nei suoi studi ce lo ha chiarito, ma così anche altri autori. Vuol dire che imparare a riconoscere la voce, la presenza e l'azione dello Spirito Santo in noi e nel fratello - perché ci illuminiamo a vicenda - che ci fa riconoscere nella situazione, nel tempo e nei luoghi, è ciò che piace al Signore.

Quando ero Ministro provinciale un frate mi ha chiesto: "Massimo, io vorrei andare in un luogo di preghiera", e io gli ho chiesto un'altra cosa che serviva... allora, gli ho detto (a questo frate che è stato il mio maestro, per cui non era facile per me parlare con lui): "Senti, ma è lo Spirito del Signore che te lo chiede? C'è dentro di te questo... questo... per cui mi fai questa richiesta, o puoi pregare anche dove ti chiedo di andare?". E lui mi ha detto: "No, posso pregare anche lì", ed io: "E allora vai lì, per favore!". Però con lui (io ora ho sintetizzato) abbiamo fatto un discernimento, per capire se in quel momento quella di andare in un eremo era una richiesta più grande, un movimento più profondo. Credo sia importante se voi, nella vostra vita e nella vostra esperienza, approfondite questa chiave del discernimento, questo *avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione*.

Francesco continua nella Regola, quasi a dirci come desiderare: "*pregare sempre con cuore puro*". Francesco riprende l'espressione evangelica, anche di Paolo, *pregate sempre*, con cuore puro, che non è un moralismo in Francesco: un cuore *puro, casto*, vuol dire unificato, semplificato: questo anche è il frutto di rientrare nella casa del cuore. E poi "*pregare...e avere umiltà, pazienza nelle persecuzioni e nelle infermità*". Vedete come Francesco mette insieme cose che sembrano diverse. *Pregare e avere umiltà e pazienza*, che c'entra? È il frutto, è il segno che dice se tu stai diventando cristiano, minore, se non difendi a tutti i costi le tue cose, ma sei pronto a lasciarti espropriare e a restituire tutto al Signore.

"*E amare quelli che ci perseguitano*": *pregare, avere umiltà e pazienza, amare chi ci perseguita*. Francesco ci dà come tre punti dell'aver lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, e lo riprende citando Matteo 5,44: "amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano". Allora, non siamo gesuiti, domenicani, certosini, benedettini, non siamo uno status ecclesiastico tra gli altri. Francesco piuttosto ci dice: siamo cristiani che imparano ad



amare e trovano qui la sintesi del Vangelo, perché Francesco ha voluto vivere il Vangelo; siamo cristiani che imparano ad amare attraverso la preghiera, l'umiltà e la pazienza nella prova, davanti a chi ci perseguita, al nemico: lì si vede se il cuore si converte. Francesco ci dice anche nelle Ammonizioni che ci sono fratelli, servi di Dio che sono molto bravi a pregare, a pregare... ma come sentono una parola contro di loro si irritano, questi non sono servi di Dio (cfr. *Am XIV*). Ecco, il criterio è questo.

Voglio tornare alla Regola per gli Eremi. Nel Testamento, al versetto 34, ricordate cosa dice? Questo grido di Francesco: "e non dicano i frati: questa è un'altra regola". Francesco intuiva già cosa avrebbero detto i frati - e l'hanno detto! Nel 1230 dal Capitolo ad Assisi una delegazione, che comprendeva anche frate Antonio da Lisbona, va da papa Gregorio IX a dirgli: "Santo Padre, Francesco era un grande santo, ma noi che dobbiamo fare con questo benedetto Testamento?!", perché Francesco li ha fatto un atto sovversivo: prima la Regola non bollata, capitolo 24: questa è la Regola, non si tocca. Dopo poco comincia a rivederla, perché era costretto... però la rivede, pur di avere una regola che custodisse il Vangelo. Regola del 1223, benissimo! Oh! I frati avevano detto: "Finalmente, siamo tranquilli!" ...no! Nel 1226 Francesco detta il Testamento, che illumina la Regola, perché "*questo è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento*". Francesco vuole ricordarci il cuore e l'orientamento della nostra vita, vuole richiamare alla memoria cosa vuol dire avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione. Gli sta a cuore che diventiamo cristiani, innanzitutto, non funzionari religiosi.

Per questo nel Testamento di Siena dirà: "*in segno e memoria della mia benedizione e del mio testamento*" - stessa espressione - "*sempre si amino gli uni gli altri*". Ecco i francescani, i frati minori: uomini che diventano capaci di amare. "*Amino e osservino la santa povertà*", cioè entrino in questo mistero di espropriazione, di libertà, anche nella Chiesa: "*siano fedeli e sottomessi ai chierici della santa madre Chiesa*".

La Regola per gli eremi riprende alcune di queste idee:

"*Coloro che vogliono stare...*": Francesco fa appello alla volontà di ciascuno. Poi la filosofia francescana metterà al centro l'individuo e il primato della volontà e dell'amore. Questa è una cosa molto seria, che la libertà dell'uomo sia mossa, interpellata, tanto che più ti avvicini a Dio più diventi capace di volere e di amare veramente. Quelli che vogliono in verità, però, come dice Evagrio Pontico, non sono quelli che seguono le proprie voglie, quello che gli viene in mente, ma quelli che vogliono secondo Dio, che ascoltano ed entrano veramente nella casa del cuore. Allora penso: se qualche frate chiede questo a un ministro, c'è da capire veramente se c'è questo cammino, questo movimento, e poi la volontà di Dio si scopre insieme, si segue insieme.

E Francesco prosegue: "*seguano la vita di Marta... e la vita di Maria*". ...seguano la vita... la vita e Regola dei frati minori è *seguire* il Vangelo, i passi di Gesù, quindi nell'eremo si vive il Vangelo, niente di più. Non una vita strana, una raffinata aristocrazia dello spirito, metodi speciali, niente di tutto questo: nell'eremo si vive il Vangelo.

"*E abbiano un chiostro*": non del '500, non i nostri conventi, ma voleva dire un recinto, riservato. Anche qui vuol dire un chiostro del cuore, un luogo segreto, pensate al Cantico dei Cantici: il luogo dove tornare, dove rientrare.



“Nel quale ciascuno abbia una sua piccola cella nella quale possa pregare e dormire”: Francesco resta umano, bisogna anche dormire, nell’eremo.

“E cerchino di conservare il silenzio”: quelli che vogliono, appello alla libertà, cerchino di conservare il silenzio...anche in latino: “*studeant*”. Vuol dire che Francesco sa che è una lotta, che non è facile passare dallo stare zitti al silenzio. Nelle nostre fraternità abbiamo frati che non parlano mai...davanti agli altri frati! Ma non conservano il silenzio, spesso conservano la rabbia e poi si sfogano magari con i laici, oppure sono “muti” ...ma qui Francesco dice “cerchino di conservare il silenzio”. Nell’eremo francescano si vive il Vangelo in questo cammino per viverlo, in questo imparare a custodire il silenzio.

Dopo, un altro verbo: “*custodiscano i loro figli*”, non è solo “pensino a loro”, ma esprime la *custodia*, che è un verbo mariano. Mi permetto di suggerire sottovoce che Francesco pensava a Maria qui come forma del silenzio.

“*Procurino di stare lontano da ogni persona*”, sempre “cerchino”. Vale a dire, *custodiscano* la casa del cuore, che è un luogo estremamente dinamico, in movimento, aperto e non statico.

Alla fine, Francesco dice: “*cercando di osservare con attenzione e premura le cose dette sopra*”; non con volontarismo, con lo sforzo, “si deve”. Se leggo gli statuti delle case di ritiro della tradizione italiana del 1600-1700, mi sembra che di volontarismo ce ne fosse tanto. Eppure i grandi autori spirituali (penso a san Carlo da Sezze) parlano del primato dell’amore, sempre. Francesco qui dice: *attenzione e premura*, cioè una vita unificata, che custodisce, che arriva al cuore.

Io non vi ho voluto fare una lezione, ma dire che queste cose che ho cercato di recuperare dentro di me, preparandomi all’incontro di oggi, e queste mi portano a dire: per tutte queste ragioni c’è bisogno di queste case nell’Ordine, ce n’è urgente bisogno. E per tutte queste ragioni, noi non riusciamo a farle! Non riusciamo, non *vogliamo*. “*Quelli che vogliono*”: appunto, sono pochi, quelli che vogliono, lo dico perché lo credo profondamente. Sono pochi quelli che vogliono o quelli che permettono al Signore di far percepire loro questo desiderio, perché presi da tante cose, e oggi molto da forme di narcisismo, come vediamo, dai social. C’è come una *distrazione* che ci domina. Quando diciamo che il nostro primo problema è la fede, non parliamo di una credenza, di una preghiera in più o in meno, ma di questa radice del cuore. Dove siamo?

Avremmo tutti bisogno, a cominciare da me, in questo momento della mia vita, di un momento in cui fermarsi, sentir venire a galla prima uno, poi due, poi cento mostri (cioè tutto questo rumore di fondo che c’è nella nostra vita, che io sento nella mia vita), il passato... tutto. Non preoccupiamoci subito di fare tante cose anche spirituali, ma stare innanzitutto alla presenza come Elia, riconoscere di non essere più capaci, anche dopo tanti anni di vita religiosa, essere pronti a diventare discepoli, a imparare di nuovo. Ecco, avremmo tutti bisogno di questi tempi, di questi spazi, e che siano spazi che accompagnano la vita: ogni sei mesi, ogni anno, non solo quei cinque giorni di esercizi che, insomma, di solito sono un’altra bugia che ci raccontiamo. Avere spazi e tempi nei quali poter stare anche ogni giorno, è chiaro, non solo in modo straordinario... e riascoltare quel desiderio. Quello che io spero sempre è che è possibile - e non pochi fratelli lo fanno - e che questo desiderio è vivo in noi, bisogna aiutare a poterlo esprimere. Non so come possiamo fare questo: in questi due giorni, avendo sedici provinciali e un custode ho ridetto: “non



sobbarcate i frati, aiutateli a prendere un distacco”... ma i provinciali ti guardano con un sorriso e rimane così... perché è veramente difficile, se non ritroviamo il centro della nostra vita. Ma un provinciale può anche dire a un frate: “penso che in questo tempo tu abbia bisogno di fermarti, di andare e di stare”. Questo magistero ci manca, questa attenzione è più arduo...è anche difficile trovare un frate che accetti, ma io penso che lo troveremmo; per quello che mi spetta, ad alcuni frati l’ho detto: “questa crisi, questa fatica... fermati! Datti un tempo, parlo io con il provinciale...”

Ne abbiamo bisogno anche semplicemente perché il cuore della vita francescana è la lode di Dio, è il *grazie*, la benedizione a Dio perché è Egli l’Altissimo, perché ha agito nella nostra vita ed è presente e agisce nel mondo. C’è bisogno di luoghi di preghiera dove questa lode sia veramente il centro della vita, sia il cuore, si veda, si tocchi. Questo aspetto della lode (che non è solo dire: “Signore, lode a te”, no, è che la vita diventi una lode), questo mi sembra il frutto della cella del cuore. Perché stai in un eremo? Non c’è un perché, ci sto e basta, è la nostra vita, è dire a Dio che Lui è Dio, ricordarlo a me stesso e ricordarlo agli altri, e dirlo a Dio, perché gli piace. In che senso? Entrare in questo rapporto di gratuità con noi. Mi sembra che la lode al centro della nostra vita di preghiera non sia molto presente nella nostra formazione e mentalità. Anche su questo avremmo bisogno di essere destati.

Cari fratelli, vi consegno queste note come un contributo alla nostra pratica spirituale e alla nostra riflessione, che grazie al vostro lavoro di questi giorni può crescere nella Fraternità internazionale del nostro Ordine.

Ringrazio di cuore chi ha lavorato molto perché questo incontro potesse avere luogo e voi per la disponibilità.

Fr. Massimo Fusarelli, OFM
Ministro generale